

Cinque anni fa. Oggi.
Nell'ordine naturale delle cose.
Il Grande Albero ha chinato la chioma verso Occidente.

*Una lumaca sul balcone che protende le antenne
alla Luna, un campo di papaveri di una bellezza mai
vista prima... La verità è che non è mai il momento
giusto; che non siamo mai pronti a dire addio.
L'amore che dura tutta la vita esiste.
Ed è bellissimo.*

Valentina, mia moglie
(a nostra madre Enrica)

- ...Papà, perché ti chiami Vinicio?
- Non ti piace?
- Sì, tanto! ...Però non conosco nessun altro che ci si chiama.
- Vinicio è il personaggio di un libro, una storia dell'Antica Roma. Ci hanno fatto anche un film, una volta ce lo vediamo. Il libro, e così il film, si chiama *Quo Vadis?*; e Vinicio è l'eroe della storia, forte e valoroso, e pure bello. Forse mio padre e mia madre mi immaginavano così, prima che nascessi, e allora mi hanno dato il suo nome.
- Ma ai nonni il libro gli piaceva proprio, allora!
- A nonna Licia, specialmente! Perché, pensa: anche il suo, di nome, viene da quella stessa storia, scritta da un romanziere polacco, che uscì poco prima che lei nascesse! E' la protagonista. Suo padre, mio nonno Alberico, che sapeva tante lingue, la lesse addirittura nella lingua originale, e scelse quel nome per la figlia che doveva arrivare ...Nell'anno? Te lo ricordi?
- Nel 1900!
- Bravo: nel '900 preciso!
- E comunque nonna Licia e nonno Michele ci hanno indovinato: quel Vinicio polacco antico romano è come te!

Ci ha insegnato un certo modo di essere persona; ma senza impartircelo, tantomeno imporcelo. Semplicemente essendo quel tipo di persona, che noi potevamo veder semplicemente vivere, farcene un'idea e, volendo, aver di

che emularlo. Oppure no, liberamente. Non era autoritario, Vinicio, mai. Era autorevole. Era serio, con un'ironia irresistibile. Era timido, e sfacciato come i timidi naturali. Era giusto, ma mite. Soprattutto, un uomo buono. Dolce, gentile, sollecito. Come un ragazzo, un ragazzo bravo. Ci ha insegnato a pretendere, e ad attendere. A chiedere, e a concedere. A lottare, e a mediare. A volere, ci ha insegnato, che mica tutti sanno come si fa. Sapeva sorridere, sapeva ridere, e far ridere. E sapeva piangere che mica tutti sanno che fa bene. Sapeva voler bene. L'ha imparato ogni giorno della sua vita, e tanto insieme alla mamma.

Ed era bello, nostro padre. Bello come Sean Connery, da grande, o Tyrone Power, da ragazzo. E mamma, bella come Juliette Binoche o Donna Reed, se ve la ricordate. E voi dovete cercar d'immaginare un fotogramma impossibile (impossibile al cinema, ma che è esistito davvero nella realtà); il fotogramma in cui un giovane Sean e una più giovane Juliette sono affacciati sul balcone della nostra casetta di un tempo, sotto un cielo luminoso eppure non luminoso quanto i loro volti, e guardano giocare un ragazzino e un bambino che ridono di nulla e incrociano gli sguardi con mamma e papà. La rappresentazione stessa della felicità. La perfezione.

Tifava Roma. Amò Berruti, e Benvenuti, Clay/Alí, "Sugar" Robinson; la Comaneci, Sara Simeoni e la Sabatini, ma Rod Laver di più; Thoeni (più di Tomba), la piccola Dawn Fraser e la pallavolo sempre, giocandola anche bene da giovane; palpitò al gesto di Tommie Smith e John Carlos a Messico '68. E ha adorato Fausto Coppi. Macinava *La Settimana Enigmistica* come pochi. E si divertiva ancora a sfogliare *Flash Gordon*, *Mandrake* e *Cino e Franco* – dei suoi tempi –, e *Asterix* e *I Fantastici 4* di noi figli; consumava Hemingway e Dos Passos tra gli americani, tra gli inglesi William Somerset Maughan (a pronunciarlo ci si avvolgeva, godendo), Simenon tra i continentali (e un po' tutti i giallisti di qualità); Pratolini, Moravia e Sciascia tra gli altri nostrani, e apprezzava Baricco come affabulatore. Leggeva *Paese Sera*, finché è esistito, col magnifico disco rosso in campo nero del suo logo; ma il lunedì comprava il *Corriere dello Sport* e non di rado la *Gazzetta*, che una volta letta passava in mano a mio fratello che ne ritagliava con cura estrema le fotografie dei ciclisti per certi giochi loro (di Giorgio e di papà – acquattati a terra in corridoio, serissimi e gioiosi, a

spingere in avanti figurine a forza di colpetti di indice e di medio).

Da ragazzo, un mostro a ping pong (che nessuno chiamava ancora tennistavolo) con quella sua fottuta impugnatura “alla cinese” tutta effetti e smash sugli angoli; e poi molto forte anche da uomo, senza allenamento, con l’ancor più bastarda, leggendaria, racchetta Slazenger (acquisto nel corso di un suo altrettanto leggendario viaggio di lavoro a Berlino Ovest nel ‘70 o giù di lì). Insegnò a giocare prima a me e poi a Giorgio, con quello stile anche noi finché non preferimmo autonomamente l’impugnatura occidentale (più comoda per il rovescio); e d’accordo che con gli anni lui perdeva man mano di mobilità e guadagnava stazza, però dovemmo aspettare tanto tempo, entrambi, per batterlo una prima volta ciascuno!

Ho il ricordo lontano, ma nitido, colorato, sonoro, dei suoi colpi di tacco. Inutili quasi quanto i miei, di una vita e ancora.

Plettri lanciati dal palco.

Lui, il primo “falso nueve” del pallone amatoriale.

Ci ha insegnato a lavorare, a lavorare bene. Come ha lavorato bene lui, e tanto, nella e per la Res Publica. Di tutti. Ci ha insegnato a essere un certo tipo di cittadino; ad aver cura, delle persone, dei valori, delle cose che meritano se ne abbia cura. Ad aver cura in specie di chi non può averne di sé.

Sognava l’umanesimo socialista, nostro padre – quello in controluce nelle parole e nelle opere di Pertini, il Presidente Partigiano, e del dolce e forte, onesto Enrico. Lo auspicava per il Mondo intero.

E ci ha insegnato il coraggio. Tutta la vita – e anche morendo quel giovedì 31 di cinque anni fa: perché “Ninetta bella, crepare di maggio...” ce ne vuol tanto, troppo. Per chi va, e per chi resta.

La musica. Quanta ce ne avete fatta sentire, tu e la mamma! Ti piacevano Baglioni e Battisti, ovviamente, e Tenco (specie la sigla del Maigret televisivo, con Gino Cervi), Mina, e forse la Vanoni anche di più, e Mia Martini; adoravi Edith Piaf e Bing Crosby, e Satchmo&Ella, Burt Bacharach, quel dono-di-dio di Stevie Wonder e (ci mancherebbe!) Vinicius de Moraes; e tra i Classici, Ciaikovskij e Gershwin su tutti. Ma applaudivi pure i primi Ricchi e Poveri, e tra le nuove apparizioni avevi adottato Giorgia (poi, ancora dopo, dice mamma, un trio che si chiama Il Volo – io però non lo conosco). Ci hai fatto

conoscere gli Inti-Illimani... E anzi, il loro concerto alla Basilica di Massenzio, Anni '70 maturi, io e te in mezzo a tanta gente bella e giusta, fu credo il mio primo evento live pop-rock-folk!

Avevate, io piccolo, pile di 45 giri comprati da te da Consorti (poi Ricordi, ora Feltrinelli) pur senza mai ricordarne né titolo né autore: risolveva una tua breve esecuzione unplugged del brano a beneficio della commessa/cassiera (imbarazzata? innamorata?). E comunque il tuo, vostro, nostro, di tutto il famiglione espanso fino all'ultimo nato più recente, e anche di chi man mano negli anni e decenni si è avvicinato come amico, fidanzato, congiunto di qualcuno degli Andreozzi, che sia poi rimasto del giro oppure no ebbene, è *Lella* (sì, *quella ricca*): senza dubbio! Ed è letteralmente impossibile ora, per me e per chiunque ti abbia conosciuto, ascoltarla e viepiù canticchiarla senza pensare intensamente a come la personalizzavi tu nel magno choro, specie il famigerato falsetto dopo "ma nun lo fa' sapeeee".

E viaggiamo: le vacanze estive, le gite stagionali e i raid secchi "fòri Porta". A un raggio compatibile col nostro cetto medio, d'accordo, ma non ce l'avete mai fatto mancare, neanche questo: tanta Italia, di mare e di montagna, e borghi e scavi e città d'Arte, la nostra Jugoslavia amatissima, dalla mitica Kranjska Gora e via andare fino in Dalmazia, e la Carinzia, e Parigi...

E poi tu e mamma, finalmente senza ragazzini cui badare, con qualche disponibilità in più dalla liquidazione, da soli o insieme a cari zii e zie a geometria variabile, vi siete gustati altre avventure: ancora Francia, ampiamente, e Belgio, Olanda, Lussemburgo, un po' di Germania e Svizzera, poi in crociera tra Grecia continentale, Turchia e Creta, ancora in crociera ma fluviale lungo il Danubio, dall'Austria alla Slovacchia, all'Ungheria, e la Spagna, la Tunisia, ancora Turchia, profonda, e Londra ...proprio l'ultimo giro. E ancora Italia, tutta quanta, di montagna e di lago, di mare e di isole grandi e piccole, e d'Arte e di Storia, e di cucina...

Ci resocontavi tutto, al ritorno; lo vivevamo con voi: mamma al reparto immagini, foto e video, tu reparto parole e mappe stradali, scale cartografiche. E menu. E le monete di tanti Paesi, in una collezione informale ma alimentata con cura e res gestae di contorno.

Sapevi narrare, altroché! Infatti negli ultimi anni hai messo insieme una cinquantina di racconti davvero ben scritti. Che il più bello, secondo me, è questo che fu pure pubblicato (su *L'Indro*, rivista on line di politica e cultura, nel 2015 che c'era stato da poco il primo attacco della Russia all'Ucraina):

LA GUERRA

Quando a dieci anni ti trovi inconsapevolmente nel bel mezzo di una guerra, per tutta la vita ti porti dentro i “filmati” di quello che hai visto e sopportato, soprattutto dei suoi aspetti peggiori.

A me la sorte ha riservato la partecipazione, ovviamente non come protagonista – avevo appunto dieci anni –, alle fasi più dure della Seconda Guerra Mondiale in Italia.

Nel 1944 mi trovavo con tutta la mia grande famiglia nella bella cittadina di Vittorio Veneto, in una casa a ridosso del monte Augusta di proprietà di due anziane e simpatiche sorelle. Eravamo lì, da Roma, per motivi di lavoro di mio padre; ed eravamo una piccola tribù: mio padre, mia madre, mia nonna paterna e complessivamente sette figli me compreso. Ma la permanenza a Vittorio Veneto, ancora abbastanza piacevole se paragonata al contesto, purtroppo fu breve.

Lì frequentai la Quarta Elementare e sostenni l'Esame di Stato per il passaggio diretto alle Medie al fine di avvantaggiarmi negli studi. Tentativo vano però perché, proprio per la guerra, dopo non potei più andare a scuola fino al suo termine. L'istituto elementare a Vittorio Veneto, la Dante Alighieri, si trovava a qualche chilometro da casa, e vi venivo accompagnato da una mia sorella più grande. Prendevamo un bus che tra noi avevamo ribattezzato 'Carolina'.

La nostra casa era circondata da un vasto orto e da campi seminati a grano. Io e i miei fratelli più piccoli ci divertivamo a scendere nell'aia, dove giravano vari animali: galline, oche, conigli e tacchini (mai visti prima d'allora).

Tutto questo finì quando mio padre venne richiamato in servizio militare (era arrivato al grado di capitano dei Bersaglieri, prima della guerra ovviamente, lui classe 1891) per essere assegnato agli uffici amministrativi del Corpo d'Armata di Verona.

In quella città abitava la sorella di mia madre, col marito e i loro quattro figli. Gli zii ci ospitarono, avendo una casa grande in una via vicino alla celebre Arena (che però in quel periodo era chiusa). Inizialmente mi trovai bene per la presenza di mio cugino, stessa mia età, con il quale giocavo in tutti i momenti liberi.

La città era (ed è) molto bella, piena di monumenti splendidi: oltre l'Arena, il Castello Scaligero, la Casa di Giuletta, Piazza delle Erbe...; ma non potei godere della loro bellezza, ovviamente, perché iniziarono ad intensificarsi i bombardamenti degli Alleati così da fiaccare le recrudescenze dei nazifascisti.

Ma come succede da sempre, chi ci va per le peste è la cittadinanza inerme. La nostra casa fu colpita dalle bombe, e noi rimanemmo senza un tetto.

Andò così.

Come già accaduto in passato, al suono delle sirene d'allarme scappammo nel rifugio che si trovava a poche centinaia di metri da casa. Si sentivano gli scoppi delle bombe sempre più vicini, anche da lì sotto, e io ascoltavo la discussione fra mia madre e mia nonna: che quest'ultima aveva chiuso i vetri delle finestre, i quali perciò si sarebbero potuti infrangere per lo spostamento d'aria se le bombe fossero cadute abbastanza vicine. Mio fratello quindicenne e una mia sorella si trovavano all'entrata del rifugio, e giusto allora scesero per dirci che un gran polverone proveniva dalla nostra via; la discussione di cui sopra si accalorò vieppiù. Quando finalmente cessò l'allarme uscimmo fuori, e andammo tutti verso casa. Ma non c'era più.

Osservavamo, con un dolore che non so dire, le macerie che restavano: e penzolare nel vuoto reti di letti, sedie, tendaggi e altri arredi.

Poche cose riuscimmo a recuperare. Io per esempio, grazie a mio fratello che si arrampicò su quei resti, salvai una valigetta contenente le mie figurine di ciclisti e di calciatori.

Furono giorni tremendi. Ci sistemarono in una caserma, su brandine militari; tutti insieme, grandi e piccoli, maschi e femmine, senza intimità né alcunché di nostro, cibandoci del rancio dei soldati. E sempre con la preoccupazione che anche e soprattutto la caserma potesse essere bombardata.

Poi mio padre riuscì ad ottenere per noi un appartamento presso il Corpo d'Armata, e gli zii un altro vicino alla Cattedrale di S. Zeno.

Di quel nuovo periodo ricordo in particolare le fughe per i bombardamenti verso una grotta a mezzo chilometro da casa. Ognuno aveva un incarico, io quello di portare uno zainetto con i pochi oggetti preziosi rimastici.

Un giorno, mentre andavamo al rifugio, un aereo si abbassò e cominciò a mitragliare la folla. Tutti di corsa verso la grotta, io attaccato a mia madre e gli altri più giovani avanti, con mia nonna che non riusciva a correre e si riparò in un portone. Per

fortuna dopo l'attacco arrivammo in rifugio sani e salvi tutti quanti. Ma quanta paura, e che impressione vedere i feriti in terra!

Penso ora che proprio quelle circostanze, più del resto, abbiano determinato il mio odio per le armi, per la guerra, per chi la provoca e per i motivi che inducono i cosiddetti Potenti a combattere.

Poi, aprile 1945, arrivò la Liberazione.

Finita la guerra ci stabilimmo di nuovo insieme agli zii in un appartamento vicino a Piazza Bra. C'era poco da mangiare, le scuole chiuse; lavoro poco, poco soprattutto per le donne. I monumenti di Verona non avevano subito danni ingenti; salvo i ponti, che i tedeschi fuggendo fecero saltare.

In quei mesi io e mio cugino giocavamo spesso in strada con altri ragazzini, tra le macerie, guardati male dagli adulti affamati e da coloro che non avevano altro lavoro che quello di ripulire le strade. Una volta io e mio cugino ci attaccammo a un carretto tirato da un cavallo per fare un po' di strada, ma lui cadde e così tornammo indietro. Sembrava cosa da poco, ma da allora iniziò a zoppicare e le sue condizioni si aggravarono al punto che senza un motivo valido, per quel che io potevo saperne allora, mio cugino di lì a poco morì. Aveva dodici anni. E fu per un tumore non diagnosticato.

Dopo tornammo a Roma, finalmente. Mi sembrava un sogno non sentire più le sirene d'allarme, non scappare nei rifugi, non mangiare scatolette e poco altro, non vedere solo macerie e morti e feriti.

La vita riprese, ma quei due anni mi hanno lasciato segni e turbamenti, impressioni che ancora da grande permangono.

In qualche modo tutto passò.

Ma chi non ha vissuto durante una guerra non può capire cosa significhi, e quali sacrifici e dolori debba un essere umano sopportare.

Ormai sono anziano, e la vita mi ha dato tante gioie e soddisfazioni. Eppure i ricordi di quel funesto periodo tornano ancora alla mente, e non sono affatto piacevoli.

Mi auguro di tutto cuore che le nuove generazioni non debbano mai vedere ciò che i miei occhi di fanciullo hanno visto.

Il cinema – ci siamo andati moltissimo, per tutta la mia infanzia ogni sabato pomeriggio come minimo: cartoni, docu-natura (“pangolino” & C), pellicole semi-serie (del tipo *Trinità*), serie (ti devo Woody Allen, che mi svelasti con *Provaci Ancora Sam*), serissime (ti devo Kubrick, *2001*, il mio film-della-vita: l’ho decriptato live all’Umanità tutta nel 2019, una serata – se solo tu ci fossi stato!). E poi tanto cine in televisione, a cena secondo la programmazione del Primo e del Secondo canale, e più in là sulle altre Reti e con le videocassette da consumare dei tuoi film-culto: *Quella Sporca Dozzina*, *Testimone d’Accusa*, *Questo Pazzo Pazzo Pazzo Pazzo Mondo*, *Tre Uomini in Fuga*, *La Stangata*, *Momenti di Gloria*, *The Untouchables*, *La Vita è Meravigliosa*, *Un Provinciale a New York*, *Assassinio sull’Orient Express*, *Vincitori e Vinti*, *Il Generale Della Rovere*, *Sette Spose per Sette Fratelli*, *Un Uomo Tranquillo*, *Codice d’Onore*, *Fuga per la Vittoria*, *Indovina Chi Viene a Cena?*, *Il Nome della Rosa*, *Nell’anno del Signore... E Quo Vadis*, naturalmente!

Hanno arato, tutti quei momenti perfetti. Arato e seminato, e fruttificato poi. Me ne avvantaggio ancora – e adesso, che manchi; che proprio mi serve, oggi cinque anni dopo che poco è cambiato in me, in noi, dai primi giorni dopo l’esplosione.

Terribile. Sferzati come candele in un tornado.

Ma non siamo caduti, papà. E non ci siamo spenti, non siamo al buio, non siamo freddi. Ci teniamo su, ritti e luminosi, l’un l’altro appoggiandoci, piegando la fiamma al vento del dolore indicibile e rialzandola alla forza del grato ricordo, del lascito d’amore. E le compagne della nostra vita, Valentina e Debora, proteggono anch’esse il nostro durare affinché nuova cera coli alla base e saldi un patto nuovo con l’esistenza. E tutti gli altri affetti profondi che proteggono la mamma, oltre noi.

E lei, nostra madre, che da sola ha il compito più difficile e superbamente lo svolge! Sostiene lei tutti, Enrica, sorretta da ciò che di te, di voi due insieme, avrà dentro per sempre.

Quindi sta’ tranquillo per lei, per Mimmotta tua – davvero.

Io non vorrei altro dal dopo-di-me, per chi amo. Tu ce l’hai, l’hai ottenuto. Perché sei stato un uomo. L’hai meritato. Sappilo.

Qui ti ricordano tutti, ti pensano, ognuno ha una storia nel cuore con te – anzi, molte! E ti vogliono un mare di bene – come sempre.

Ciao papà, Vinicio.
Epico nome, anima grande.

Lui è qui con noi, ancora e sempre
Con un occhio che ora piange e l'altro ride.
I suoi occhi grandi come mondi, belli come notti stellate.

La vita di nessun uomo può essere racchiusa in un racconto. Non c'è modo di dare ad ogni anno il suo determinato peso, di includervi ogni evento, ogni persona che ha contribuito a dar forma alla sua vita.

Quello che si può fare è essere fedeli allo spirito della cronaca e cercare di trovare una via al cuore dell'uomo.

Richard Attenborough
(titoli di testa di *Gandhi*, 1982)

E stasera, 31 maggio, mercoledì, saremo – Io, Giorgio, Valentina, Debora e mamma – a casa vostra dolce e bella, dove sempre riposa l'urna per (giusto) desiderio della tua Enrica. Sembra un librone, color legno chiaro, e in effetti è tra i tuoi, vostri, molti volumi; con la “copertina” a vista, sullo scaffale d'onore – diciamo così – di una delle librerie. La mamma lo arricchisce ogni giorno di un fiore. E stasera, dicevo, per la tua e nostra Roma che gioca una finale importante, ci sarà anche una sciarpa giallorossa di tifo pure tuo beneaugurale – speriamo!

Siamo lì papà, senti l'inno di Venditti? E' sempre lo stesso, che stavamo insieme allo stadio tanti anni fa quando lo misero la prima volta... Adesso lo cantiamo anche noi cinque davanti alla televisione, colori in alto! Ci senti?...

E poi come va, va.

E' un gioco in fondo la vita.

Una girandola colorata.



